

Ue: retromarcia di Natale

di **MASSIMO ASCOLTO**

Tirato il sasso... toltà la mano. Dopo la tempesta di polemiche delle ultime ore sulle linee guida per la comunicazione da parte della Commissione europea, dove tra le altre cose alla parola "Natale" veniva preferita la formula periodo di festività, ecco il dietrofront.

Helena Dalli, commissaria Ue all'Uguaglianza, ha detto: "L'iniziativa delle linee guida aveva lo scopo di illustrare la diversità della cultura europea e di mostrare la natura inclusiva della Commissione. Tuttavia, la versione pubblicata delle linee guida non è funzionale a questo scopo. Non è un documento maturo e non va incontro ai nostri standard qualitativi. Quindi lo ritiro e lavoreremo ancora su questo documento".

Non solo: come riportato dall'Agi, un portavoce della Commissione europea ha riferito che "celebrare il Natale e usare nomi e simboli cristiani fa parte del ricco patrimonio europeo. Non stiamo vietando né scoraggiando l'uso della parola Natale. Ovviamente no".

Aggiungendo: "Il documento a cui si fa riferimento è un documento interno preparato a livello tecnico e che mira a sensibilizzare sull'essere inclusivi nella comunicazione". Con una specifica: "Come molte altre organizzazioni, prepariamo regolarmente guide di stile interne su diverse aree. Quelle linee guida sono raccomandazioni al personale per il proprio lavoro quotidiano".

Il decalogo

Stop a riferimenti di genere, meglio "buone feste" che "buon Natale", "in ogni contenuto testuale o audiovisuale va assicurata la diversità", in "qualsiasi panel va rispettato l'equilibrio di genere". E via cantante, sull'onda del politicamente corretto.

Il decalogo linguistico è emerso da un documento interno per la comunicazione sul fronte Ue.

La notizia non è passata inosservata. Antonio Tajani (Forza Italia) ha redatto un'interrogazione alla Commissione per una modifica delle indicazioni.

Matteo Salvini (Lega), sui social, ha ironizzato: "Maria. Giuseppe. Viva il Natale. Sperando che in Europa nessuno si offenda".

Mentre Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) ha notato: "La Commissione europea batte in ritirata e stralcia il documento interno che prevedeva l'eliminazione della parola "Natale" perché considerata poco inclusiva. Abbiamo fermato la vulgata del politicamente corretto".

Ue, retromarcia di Natale

Dopo le polemiche, l'Unione europea ritira le linee guida sulla comunicazione. La commissaria all'Uguaglianza Dalli: "Il documento non è maturo, ci lavoreremo"



Caro bollette, Draghi: "Pronti a intervenire"

di **MIMMO FORNARI**

Contrastare il caro bollette. Il Governo è pronto a intervenire: questo quanto annunciato dal premier Mario Draghi nel suo intervento durante l'evento "Lavoro ed Energia per una transizione sostenibile".

Draghi, nello specifico, ha detto: "Per limitare i rincari nel breve periodo e aiutare in particolare le famiglie più povere, abbiamo stanziato 1,2 miliardi di euro a giugno e oltre 3 miliardi a settembre".

"Interveniamo in legge di bilancio - ha evidenziato - e siamo pronti

a continuare a farlo, con particolare attenzione per le fasce più deboli. Abbiamo chiesto alla Commissione europea di studiare soluzioni di medio periodo, per esempio sul tema dello stoccaggio, per limitare le fluttuazioni di prezzo e i rischi per imprese e cittadini".

Il passaggio sulla transizione ecologica

Il presidente del Consiglio ha parlato anche della transizione ecologi-

ca, che a suo avviso "ha un'importanza esistenziale per noi come individui e per noi come Italia".

"È molto importante che per sfide essenziali per il Paese e il futuro tutti trovino il modo di andare d'accordo".

E che bisogna "immaginare quel che è oggi impossibile diventi possibile domani: il panorama delle innovazioni mondiali che vanno a compimento in ogni momento nel mondo è straordinaria, non ci sono confini

alle nostre capacità di affrontare questa sfida che è esistenziale, però dobbiamo continuare a lavorare insieme".

"Promuovere la crescita"

Infine, Draghi ha notato: "Un buon sistema di relazioni industriali è fondamentale per promuovere una crescita davvero equa e sostenibile. C'è bisogno di cooperazione costante tra industria, istituzioni, sindacati". "Questo confronto deve allargarsi al mondo della scuola, dell'università e della formazione. Per aiutare i lavoratori di oggi e quelli di domani".

Il regalo di Natale dell'Ue

di MAURO ANETRINI

Benedetto Croce, non proprio un baciabile qualsiasi, disse che noi non possiamo non dirci cristiani.

Ora, l'Unione europea vorrebbe cancellare la parola Natale in nome di un ossequioso rispetto alle altre religioni.

Visto che ci sono, gli ineffabili esponenti di questa accozzaglia di Stati a trazione integralista, dettano altre regole di buon linguistico e concettuale, introducendo divieti, raccomandazioni, consigli per un dire adeguato ad una società plurale.

Ecco perché l'Unione è un fallimento: invece di scrivere una Costituzione che affermi i diritti dei cittadini, spreca il suo tempo in ridicole iniziative, che, tra l'altro, sono anche discriminatorie e negano la Storia.

No comment. Viva l'Inghilterra.

Il nome di Natale

di DALMAZIO FRAU

Vi assicuro che dopo aver letto il lancio d'agenzia di ieri, non avrei voluto commentare la notizia, anche perché l'unico commento realmente adatto sarebbe una sequela ripetitiva d'insulti e non è la mia cifra. Preferisco lasciare ad altri il monopolio dell'offesa reiterata in maniera compulsiva e adottare il filo più tagliente dell'ironia e del sarcasmo.

Perché soltanto così, forse, si può combattere la lucida follia della Commissione europea che in un suo documento interno ha dato direttiva di non utilizzare riferimenti religiosi o nomi religiosi cristiani, nelle comunicazioni ufficiali, quindi sostenendo come sia preferibile non usare la parola "Natale". Meglio invece al suo posto "periodo di vacanze" e per i nomi meglio ancora quelli "generici", qualsiasi cosa voglia dire quest'ultima affermazione. Ora lo sappiamo, soltanto gli ottusi ipocriti in malafede, i caudatari del politicamente corretto si ostinano a negare che tutto ciò faccia parte d'un piano sempre più ferocemente attivo volto a cancellare qualsiasi tipo di identità culturale dalla faccia, prima dell'Europa e poi per quello che resta, se resta, del mondo. Per cui, more solito, chi scrive dopo essere quotidianamente deliziato dal marchio di "iracondo, litigioso e attaccabrighe" verrà fatto passare per un terrapiattista complottista, quando invece segue il mito di Agarthi e della Terra Cava da lungo tempo. Così siete contenti e potrete dire anche questa, tra le altre invenzioni che mi riguardano.

Ma torniamo alle linee guida che vorrebbero cancellare il Natale, neanche fossero Il Grinch o Jack Skeleton, peraltro entrambi a me - vecchio darkettone - molto simpatici, perché ammettendo anche per qualche istante che (e ci sarà senz'altro qualche passacarte che lo farà) esista più d'un povero mentecatto che compirà salti mortali tripli carpiati per evitare la parola impronunciabile... "Natale"... e quelli che si chiamano così? Come caspita li chiameranno d'ora in poi quelli che di nome fanno Natale? "Nomediperiododivacanzainvernale"? Rischiamo la secessione del Centro, Sud e Isole comprese, dal resto dell'Italia. Ve ne rendete conto?

E i mercatini di queste settimane? Come li chiameranno? "Mercatini di quel periodo di festività vacanzieri comprese da la fine di dicembre ed i primi di gennaio"? E

l'Albero di "Natale" come lo battezzeranno? "Albero silvestre che viene addobbato con tante palle colorate e lucette"? E il recente coming out di Babbo Natale (un tempo San Nicola ma meglio non dirlo, ché Nicola è un nome cristiano e quindi con un solo personaggio violiamo due indicazioni della Commissione) ci porterà a chiamarlo come? Non oso pensarlo. Già c'è la Befana in odore di "fascismo", "stregoneria" e quindi prossima all'inclusione Lgbt. Cosa ci resta? Santa Lucia la ricordano in pochi e poi è un'altra "cristiana". "Gesù Bambino" poi... che scherziamo? E se poi si offendono milioni di islamici (ai quali non importa assolutamente nulla di tutto questo, tanto che lo venerano come uno dei loro più grandi profeti)?

Non basta, mi voglio spostare sul mio terreno, quello dell'arte, soprattutto quella pittorica, per provare a ricordare - pacatamente, sommessamente, per non disturbare le meningi atrofizzate di troppi - che dovranno cambiare i nomi e i titoli a moltissime opere d'arte, innumerevoli, sparse tra tutti i musei del mondo, le chiese e le collezioni private, che raffigurano appunto il "Natale". Tanto, mi direte voi e forse un po' di ragione l'avrete anche, nei musei non ci va nessuno a vedere i quadri, nelle chiese pochi, e questo già prima del Covid e del Green pass, figuratevi ora.

Come ho purtroppo già detto e scritto più volte, il problema è duplice e sta alla base di tutte queste operazioni di azzeramento culturale, in primis la pervicace ignoranza che però si sposa bene con l'ignoranza diffusa della popolazione, in secundis la totale assenza di sense of humour. Perché, se almeno di quest'ultimo, i relatori della Commissione europea ne possedessero anche soltanto un'oncia vicino al cuore (difficile, lo so) si renderebbero conto dell'inusitata e immane cazzata che stanno producendo. E si spunterebbero in faccia da soli ogni volta che passano davanti a una qualsiasi superficie riflettente.

Concludendo, non ci resta che infischiarne bellamente e altamente di quanto indicato dall'augusta Commissione e continuare a chiamare le cose con il loro nome, e allora Natale per dire Natale, Cristo per dire Cristo e Diavolo per dire che il Diavolo se li porti via tutti, in una nube di zolfo e liberi questo mondo dagli idioti, che compiono molti più danni dei malvagi!

La neo-lingua vuole abolire il Natale in Europa

di LUCIO LEANTE

Secondo qualcuno nella Commissione Ue di Bruxelles dovremmo smettere di augurarci "buon Natale". Meglio dire "buona vacanza invernale". Anzi meglio abolire completamente la parola Natale. E perché? Perché "bisogna evitare i riferimenti religiosi". E perché? Perché "bisogna essere sensibili al fatto che le persone abbiano differenti tradizioni religiose ed evitare di pensare che chiunque sia cristiano". Per la stessa ragione "meglio evitare nomi cristiani come Maria e Giovanni. Meglio Malika e Giulio".

Non basta, "meglio evitare le espressioni signora e signora" e ogni parola con un genere definito come operaio. E perché?

Perché potrebbero far sentire esclusi le persone che non si sentono né maschio né femmina.

E ancora: anche la parola "cittadino" è problematica perché potrebbe offendere e far sentire escluse "le persone apolide e gli immigrati". Chi lo dice? Lo scrive il Commissario all'Uguaglianza, la laburista maltese Helena Dalli in un documento dal titolo "Linee guida per una comunicazione inclusiva" da lei escogitato come una specie di vademecum della neo-lingua politicamente corretta destinata per ora ai funzionari della Commissione Ue.

"Dobbiamo sempre offrire una comunicazione inclusiva, garantendo così che tutti siano apprezzati e riconosciuti indipendentemente dal sesso, razza o origine etnica, religione o credo, disabilità, età o orientamento sessuale" scrive con enfasi edificante la Commissaria.

Ma il documento è solo la punta di un iceberg.

Attraverso l'unità "Uguaglianza, inclusione e diversità" facente capo alla Direzione generale per il personale della stessa Commissione, l'Unione europea sta organizzando una sorta di "neo-lingua" a tutto il personale Ue per "comunicare correttamente su questioni riguardanti la disabilità, le persone Lgbti+, la razza, l'etnia e la religione". Secondo la neo-lingua europea non si potrà più dire e scrivere "matrimonio gay", ma andrà sostituito con "matrimonio egualitario" e non saranno ammessi i "diritti dei gay e degli omosessuali" ma si dovrà dire "trattamento equo, paritario". Da scordarsi ovviamente anche il "sesso biologico" (molto meglio "sesso assegnato alla nascita") e il cambio di sesso, da preferire invece il termine più corretto "transizione di genere".

Si comincia con i funzionari europei. Ma poi si prevede di diffondere il codice linguistico a tutti i cittadini europei. La neo-lingua politicamente corretta, nata negli Usa negli anni '70 del Novecento, procede nel suo cammino e ha già conquistato i vertici dell'Ue.

La scoperta del documento da parte del quotidiano Il Giornale ha già scatenato una bufera di reazioni avverse, soprattutto tra i leader politici di centrodestra. Tra gli altri Giorgia Meloni ha affermato: "Ora basta: la nostra storia e la nostra identità non si cancellano". Matteo Salvini, da par sua, l'ha definita "una follia".

In effetti la neo-lingua "inclusiva", in nome dell'inclusione delle minoranze, sembra piuttosto intesa a escludere e offendere la maggioranza degli europei: coloro che si sentono almeno culturalmente cristiani e le maggioranze di persone che si identificano in maschi o femmine. In nome del rispetto per le tradizioni e le identità dell'altro e del diverso - secondo i chierici del politicamente corretto - gli europei dovrebbero rinunciare alle proprie tradizioni e alle loro identità; e rinnegarle, rinnegando se stessi. Non è un po' troppo? Ma l'Ue non dovrebbe difendere i suoi cittadini, le loro tradizioni, la loro cultura? Non dovrebbe anche dare sostanza alla cittadinanza europea accanto a quella nazionale? Ma come può farlo se vuole bandire come discriminatoria persino la parola cittadino?

L'Ue vuole non offendere nessuno e includere tutti, tranne i suoi stessi cittadini e le loro libertà: a cominciare da quella di espressione.

E poi qualcuno si sorprende del fatto che in Europa ci siano tanti euroscettici e "sovraniisti"!

Quirinale, Berlusconi: Martino non ci crede, Tajani lo "sogna"

di MINO TEBALDI

Silvio Berlusconi è sempre al centro del dibattito della partita sul Quirinale. Per Antonio Martino è un'ipotesi poco credibile. Secondo Antonio Tajani Berlusconi al Colle rappresenta, addirittura, un "sogno". "Silvio ha già tante case, perché andare a tagliare nastri?". Antonio Martino è convinto. L'ex ministro berlusconiano della Difesa e degli Esteri "non vede" Berlusconi al Quirinale. "Presidenza della Repubblica? Fossi in Silvio mi concentrerei su altro", afferma l'ex forzista in un'intervista a Repubblica. "Ma chi glielo fa fare?". Di recente Martino ha sentito il leader di Forza Italia: "Non mi ha detto che punta alla carica di capo dello Stato. Ma, onestamente, neppure il contrario", rivela. "Silvio possiede tante belle abitazioni, non riesce neppure a viverle tutte. Immobili non inferiori come valore al Quirinale", fa dell'ironia Martino, che aggiunge: "Con la vita che ha fatto Berlusconi, e che ancora può fare, perché dovrebbe appassionarsi per un mestiere che consiste in baciare bambini, tagliare nastri e andare ai funerali?". Oggi Berlusconi, sostiene l'ex ministro, "è molto più apprezzato che in passato: a sinistra hanno capito che hanno sbagliato a fargli la guerra personale".

Ma il coordinatore nazionale di Forza Italia, Antonio Tajani, non è dello stesso avviso di Martino. All'elezione del capo dello Stato, "indipendentemente da chi sarà il candidato il centrodestra sarà coeso. Credo nella lealtà di Giorgia Meloni e Matteo Salvini. Se Berlusconi dovesse essere il candidato il centrodestra lo sosterrrebbe". Tajani, intervenendo nel corso dell'Assemblea dell'Alis, incalzato da Bruno Vespa sul "piano B" ipotizzato da Meloni, ha detto: "Il piano B ci sarà qualora Berlusconi decidesse di non candidarsi, ma con qualunque piano il centrodestra sarà unito".

Il sogno di vedere Berlusconi al Colle? "I sogni sono sempre presenti, vediamo cosa succederà per ora è ancora troppo presto". A parlare, ospite di Un Giorno da Pecora, su Rai Radiol, è il coordinatore forzista. "È veramente molto presto, non si sa ancora chi sarà il candidato. Qualora Berlusconi dovesse esser candidato deciderà lui". Crede che il Cavaliere potrebbe decidere di candidarsi? "In genere non ci si candida, viene richiesta una candidatura. Io però attraverso Un Giorno da Pecora vorrei fare una proposta". Quale? "Che la prossima volta per l'elezione del presidente della Repubblica possano votare anche i parlamentari europei". Crede più lei o più Berlusconi che il Cavaliere possa diventare presidente della Repubblica? "Io ci credo". E ne parla con lui? "Ho detto quel che penso io - ha detto Tajani a Rai Radiol - lui sorride e non dice nulla".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Errori giudiziari: l'Habeas corpus "horridum"

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO



Abraham Lincoln, in riferimento alla guerra civile scoppiata fra i nordisti e i sudisti, affermò, durante un discorso tenuto presso la città di Baltimora, nello stato del Maryland, che essa era stata generata in qualche modo da una errata comprensione del significante "libertà". Infatti, per il sedicesimo presidente degli Stati Uniti la ragione di tale conflitto consisteva nel fatto che: "Il mondo non ha mai avuto una buona definizione della parola "libertà" (...) Usando la medesima parola, non intendiamo la stessa cosa".

Ogni ordinamento politico assegna al termine "libertà" un significato diverso, sebbene sia utilizzato per designare un principio generale e per questo apparentemente simile in ogni sua accezione declinata. Gli ordinamenti politici britannici e statunitensi si sono strutturati fondando le loro istituzioni sul principio fondamentale della "libertà" politica e sebbene molte nazioni europee abbiano imitato la struttura costituzionale basilare di questi Paesi, nella realtà dei fatti si sono dimostrati lungi dal poter concretamente vantare una vera "libertà" politica. Un esempio eclatante è rappresentato dall'Italia che, pur essendo una delle più antiche civiltà europee, nel declinare il principio politico della "libertà" dimostra di interpretarlo nel modo più antinomico a come è considerato in Inghilterra e negli Usa. Infatti, negli Stati Uniti il termine "libertà" fu sancito come principio politico in modo chiaro e concreto con i primi dieci emendamenti della costituzione. Mentre in Inghilterra tale significante divenne il perno del suo Stato di diritto con l'istituzione del principio definito "Habeas corpus" (onde il nome, in latino "abbi il - tuo - corpo), il quale consiste in un atto, rilasciato dalla giurisdizione competente, con cui si ingiunge a chi detiene un prigioniero di dichiarare sia il giorno in cui è stato arrestato e sia il motivo per cui è detenuto.

Il suddetto principio fu inizialmente sancito nella "Petition of Rights" del 1627, per poi essere successivamente promulgato nel 1679 con "Habeas corpus Act", il quale ha decretato il principio dell'inviolabilità personale e ne regola ancora

oggi le garanzie, le quali, nel 1816, furono estese anche riguardo alle detenzioni per cause civili, assegnando ai giudici la competenza di stabilire la verità del rapporto.

Questa differente cultura giuridica e di conseguenza politica ha determinato due visioni antitetiche tra loro, che di seguito esporrò. La prima è costituita da quella anglosassone in cui per esempio le vertenze penali devono essere risolte, come fattivamente poi accade, con un "procedimento rapido e pubblico", principio ribadito anche nel sesto emendamento della Costituzione americana. La seconda è ben rappresentata da quella italiana, in cui nonostante sia vigente una formulazione normativa che esprime la garanzia fondamentale del principio di legalità, improntato sulla riserva di legge, affinché venga tutelato il principio della libertà personale di matrice costituzionale, nei fatti ciò non si concretizza.

Infatti, all'articolo 13 della Carta costituzionale italiana si sancisce il principio inviolabile secondo il quale: "La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà persona-

le, se non per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità e urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di Pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'Autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva".

In questo dettame, il costituente esplicita in modo categorico che la libertà personale è un diritto naturale dell'individuo a non subire nessun tipo di menomazione della sua dignità, né alcuna coercizione fisica, né assoggettamento all'altrui potere che non trovi fondamento nella Costituzione, prevedendo che la tutela della libertà personale sia salvaguardata da tre garanzie: la riserva assoluta di legge, la riserva di giurisdizione e l'obbligo della motivazione. A maggior garanzia, viene comunque sempre riconosciuta la facoltà di ricorrere sia al Tribunale della Libertà

che in Cassazione, ma in questo caso solo per una eventuale violazione di legge.

Ebbene, nonostante tutte queste garanzie declinazioni del principio di legalità che si evincono dalla nostra Costituzione, ancora oggi in Italia si può riscontrare che un imputato venga detenuto diverso tempo prima del giudizio, al punto che qualora venisse riconosciuto colpevole, verrebbe comunque rimesso in libertà per aver già scontato il periodo detentivo previsto dalla successiva e tarda sentenza. E se invece fosse ritenuto innocente, avrebbe subito una gravissima violazione della propria libertà. A ritroso, tornando alla diversa interpretazione dello stesso significante "libertà", per la prevalente opinione pubblica italiana, l'Italia è una nazione libera, proprio perché questo aberrante sistema giudiziario alla maggioranza degli italiani non appare incomparabile col principio della libertà politica, come invece risulterebbe per l'opinione pubblica inglese e statunitense.

A conferma di quanto finora esposto, riporto i dati aggiornati al 31 dicembre del 2020, in riferimento agli errori giudiziari che hanno determinato un'ingiusta detenzione. Secondo quanto indica il sito *errorigiudiziari*, dal 1991 al 31 dicembre 2020 si sono registrati 29.659 casi di errori giudiziari, con una media di poco più di 988 casi all'anno, sommando i dati inerenti alle vittime di ingiusta detenzione (coloro che subiscono una custodia cautelare in carcere o agli arresti domiciliari, per poi venire assolti), con i dati riguardanti le vittime di un errore giudiziario in senso stretto, ossia di coloro che dopo essere stati condannati con una sentenza definitiva, vengono assolti grazie a un successivo processo di revisione.

Inoltre, questa erronea procedura costituisce un ingente costo per l'erario dello Stato, a causa degli indennizzi e dei risarcimenti che genera e che ammonta a 869.759.850 euro, con una media superiore ai 28.990.000 euro all'anno. Al postutto, come può definirsi libera una nazione in cui lo Stato di diritto è compromesso da un *modus operandi* lesivo della libertà personale e del principio inviolabile dell'"Habeas corpus"?

"Debita redde mihi" (Massimiano).

In questa pandemia la scienza rinnega se stessa

di VINCENZO VITALE

Il primo aspetto che qui esamino attiene al modo in cui virologi, infettivologi, medici in genere si son proposti sui giornali e in televisione durante questi due anni di pandemia. Quasi tutti, con qualche eccezione - probabilmente Andrea Crisanti - mostrano una spavalda sicurezza che a volte sconfigge l'arroganza e nella sicumera, le quali, come è noto, sono la negazione di ogni possibile metodologia scientifica.

Lo scienziato che sia e intenda rimanere fedele allo statuto proprio della scienza (anche della medicina, che non è una scienza esatta) sa bene invece che il solo atteggiamento consono è quello dettato da una profonda umiltà, per il semplice motivo che il sapere scientifico procede sempre per via di successive approssimazioni e perciò è sempre revisionabile, anche nelle parti che sembravano in principio più oggettivamente certe. Per questa ragione, ogni scienziato pur affermando la correttezza di una determinata teoria - anche quella in tema di vaccini - la presenta pubblicamente, avvertendo sempre che si tratta di una acquisizione del tutto provvisoria, modificabile, integrabile e perfino falsificabile. Per questo, egli evita accuratamente di farne un feticcio sull'altare del quale sacrificare altre teorie di segno opposto e perfino, come è accaduto, i rapporti con i colleghi.

Come dimenticare, infatti, la veemenza arrogante con la quale Fabrizio Pregliasco apostrofò, alcune settimane or sono, il collega Claudio Giorlandino, il quale, in una nota trasmissione televisiva, gli faceva notare che, dopo la mutazione del virus ormai effettiva da diversi mesi, la terza dose non andrebbe fatta, perché gli anticorpi, sensibili al virus pre-mutazione, non si attiverebbero sulle

sue varianti? Toni di voce da fiera paesana, interloquire tronfio e proteso a zittire il collega, irrisione pubblica delle sue teorie, insomma l'esatto contrario del comportamento del vero scienziato: ecco come reagì Pregliasco, invece di farsi carico delle osservazioni critiche per accettarle o confutarle razionalmente. Egli non era affatto mosso dall'ansia per la ricerca della verità, ma dalla esigenza assoluta di evitare che i dubbi esternati dal collega potessero aver presa sul pubblico televisivo. Questa non è scienza.

In secondo luogo, il vero scienziato non nasconde, neppure in parte, la verità delle cose e per questo non teme neppure di confessare pubblicamente la propria ignoranza, nel caso sia necessario. E tanto egli è disposto a fare per fedeltà alla propria vocazione scientifica: perché sa che ammettere di non sapere - socraticamente - è il solo modo di poter sapere; e che questo è un insegnamento di incalcolabile significato anche per la massa di telespettatori, i quali saranno portati a comprendere le ragioni della scienza più da una ammissione di (temporanea) ignoranza di chi, non sapendo, potrà aspirare a sapere, che dal trionfalismo di chi afferma di sapere, nulla invece sapendo. Per questo, egli dice al pubblico la verità, tutta la verità, anche se sgradevole, dal momento che di dire la verità ha un preciso dovere, essendogli precluso ogni atteggiamento mistificatorio, di occultamento o di imbonimento.

Come dimenticare tuttavia il tono di malcelato paternalismo con il quale molti dei tele-virologi ogni sera ci ammanniscono la loro pedagogia spicciola, fondata su una

verità da loro proclamata, ma che rimane arcana, inaccessibile, inesplicabile per noi tutti, che - poveretti! - mai potremo attingerla? Questa non è scienza. Ancora. La vaccinazione a tappeto, omnicomprensiva, indifferenziata, universale - come predicata da indistintamente tutti i nostri bravi tele-virologi - estesa anche ai bambini sotto i dodici anni (in attesa di quella da riservare ai piccolissimi da zero a 5 anni e infine della non più rinviabile vaccinazione intrauterina presto da loro auspicata) è quanto di più assurdo si possa immaginare, ponendosi in contrasto con ogni criterio scientifico di correttezza metodologica.

Si pensi che Papa Leone XII, dopo che il suo predecessore Pio VII aveva reso obbligatorio e gratuito il vaccino antivaiooloso, abolì la obbligatorietà nel 1823, mantenendo la gratuità: ciò facendo, mostrò uno spirito scientifico di gran lunga più raffinato degli attuali tele-virologi. Infatti, egli delegò ai medici, e soltanto ai medici, di decidere caso per caso se inoculare il vaccino oppure no, così come deve essere per ogni scienza che sia degna di tale nome. Oggi, impera invece la universalità vaccinale indiscriminata e pervasiva. Questa non è scienza.

Ancora. Quando si trattò da parte dell'Ema di verificare gli effetti deleteri e perfino letali che Astrazeneca aveva causato in vari Paesi - Italia, Norvegia, Olanda, Francia - il vaccino fu sospeso, ma Ema se la sbrigò in appena tre o quattro giorni, compresi sabato e domenica. Si trattò dunque di un controllo, a tutto voler concedere, soltanto formale, forse cartaceo, comunque estrinseco. In ap-

pena tre o quattro giorni è infatti impossibile un controllo non formale, ma capace di verificare realmente la potenzialità nociva del vaccino sugli esseri umani. La cosa fu tanto spregiudicata, da risultare perfino offensiva del buon senso: non occorre essere medici o scienziati per sentirsi presi in giro da un controllo tanto fasullo quanto ostentato. Questa non è scienza.

Infine. Praticamente tutti i tele-virologi, in compagnia di giornalisti e politici, chiedono ossessivamente a tutti noi, da due anni, nientemeno che di aver "fede" nella scienza, al punto che manifesti enormi campeggiano lungo le strade italiane, mostrando sorridenti pargoli che appunto si affidano a benevolenti medici in camice bianco altrettanto sorridenti. Si può mai ripetere impunemente una simile corbelleria? Eppure, la ripetono come nulla fosse, auspicando la fede dei semplici, che sono ovviamente i più numerosi. Peccato che la scienza sia per definizione il regno della conoscenza oggettiva e sperimentale e nulla abbia a che spartire con la fede e neppure con la fiducia che, casomai, va riposta nel medico e non certo nella medicina.

Ma chi si cura di esercitare il pensiero con questa piccola riflessione? Pochissimi. Tanto basta per crocifiggere la scienza, ormai moribonda per mano dei tele-virologi, a quello che sembra essere il suo peccato originale: pretendere la sperimentazione e la conoscenza oggettiva e universale. In tal modo, della vera scienza rimane solo la sua grottesca controfigura: quella di un sapere che, non potendo esibire fondamenti oggettivi, invoca la fede dei semplici per ragioni di pura sopravvivenza. Questa non è scienza. Potrei continuare, ma mi fermo qui. Per ora.

La democrazia è morta? Ewiva la democrazia!

Risale a qualche giorno fa l'infelice uscita pubblica del ex premier nonché senatore a vita Mario Monti. Ospite in una trasmissione su La7, spiegando il suo parere su come gestire l'informazione in tempi di pandemia, ha affermato: "È una guerra, ma non abbiamo minimamente usato una politica di comunicazione adatta alla guerra. Io credo che bisognerà, andando avanti questa pandemia e per futuri disastri globali della salute, trovare un sistema che concili la libertà di espressione ma che dosi dall'alto l'informazione". Invitato ad argomentare ulteriormente il proprio pensiero, Monti ha aggiunto: "Comunicazione di guerra significa che c'è un dosaggio dell'informazione. Nel caso di guerre tradizionali è odioso perché vuole influenzare la coscienza e la consapevolezza della gente, ma nel caso di una pandemia quando la guerra non è contro un altro Stato ma è contro un virus, bisogna trovare delle modalità... posso dire... meno democratiche?". Nessuno scandalo in studio, anzi, il professore viene invitato a continuare: "In una situazione di guerra, quando l'interesse di ciascuno coincide con quello di tutti, si accettano delle limitazioni alla libertà. Noi ci siamo abituati a considerare la possibilità incondizionata di dire qualsiasi opinione come un diritto inalienabile ma...".

Insomma, secondo l'esimio prof. Monti, in tempo di pandemia l'informazione deve essere gestita dall'alto, dal "governo, ispirato e nutrito dalle autorità sanitarie".

È evidente che sarebbe del tutto inutile provare a ricordare al professore, e a quanti ne tessono le lodi, che la Corte costituzionale ha posto un forte accento sul rapporto tra libertà di manifestazione del pensiero e regime democratico, affermando che la prima è "pietra angolare dell'ordine democratico" (sentenza n. 84 del 1969), e "cardine di democrazia nell'ordinamento generale" (sentenza n. 126 del 1985). E sarebbe anche imbarazzante dover ricordare ad un senatore della

di CLAUDIA DIACONALE



Repubblica quanto stabilisce l'art. 21 della nostra Costituzione, ovvero che "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure".

Però le notizie di cronaca di oggi martedì 30 novembre, ci danno uno spunto per porre una domanda seria al professore: quale comunicazione dovrebbe adottare il governo quando personaggi appartenenti alle alte sfere del mondo accademico scientifico espongono tesi differenti? Ci riferiamo da un lato alle dichiarazioni ri-

lasciate dall'ad Moderna Stephane Bancel e dalla vicepresidente senior di BioNTech (ovvero Pfizer) Katalin Karikó, la scienziata che ha creato l'Rna messaggero per i vaccini contro il coronavirus; e dall'altro dalla direttrice esecutiva dell'Agenzia europea per i medicinali, Emer Cooke.

Infatti Bancel (Moderna), intervistato dal Financial Times, ha sostenuto che gli attuali vaccini esistenti siano molto meno efficaci contro la variante Omicron e, sempre a suo giudizio, ci vorranno mesi prima che le aziende farmaceutiche possano produrre nuovi vaccini specifici per la nuova variante.

Karikò (Pfizer), dal canto suo, si dice "non pessimista" anche se rimane cauta perché servono "tempo e dati". "Il vaccino probabilmente non protegge dall'infezione perché abbiamo avuto dei casi, ma forse protegge dalla terapia intensiva. Ci sono più livelli di protezione: la positività, i sintomi, il ricovero in ospedale, la rianimazione. Ma la situazione è in continua evoluzione, molto difficile da prevedere. Vedo molti colleghi fare esternazioni più o meno rassicuranti ma sono solo speculazioni. Nessuno sa con esattezza cosa accadrà".

Di tutt'altro tono Cooke (Ema) che sostiene che "i vaccini autorizzati sono efficaci e continuano a salvare le persone da forme gravi e dalla morte. Anche se la nuova variante si diffonderà di più, i vaccini che abbiamo continueranno a garantire protezione".

Caro prof. Monti, è proprio sicuro che la forma di "comunicazione di guerra" da lei auspicata per la gestione della pandemia non sia volta ad "influenzare la coscienza e la consapevolezza della gente"?

E se invece fosse proprio questo confronto fra diverse posizioni a rendere maggiormente fiduciose le persone nella scienza e nel metodo scientifico? E se fossero proprio le dichiarazioni "scomode" di alcuni scienziati come quella di Karikò - lo ripetiamo, quando afferma "vedo molti colleghi fare esternazioni più o meno rassicuranti ma sono solo speculazioni. Nessuno sa con esattezza cosa accadrà" - a ridimensionare il dilagare di un certo tipo di complottismo/negazionismo?

"È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora". (Winston Churchill, da un discorso alla Camera dei Comuni, novembre 1947). Pur rischiando di scatenare le reazioni dei politicamente corretti e di essere accusati di razzismo (sì, la cancel culture si è spinta a tanto) noi ci crediamo fermamente!

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

